

Pietro Alberghi

Cervarolo

20 marzo 1944

**A CURA DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE
DI VILLA MINOZZO**

MODENA 1974

Elenco dei trucidati
nella strage di Cervarolo del 20 marzo 1944:

- 1) Alberghi Alfredo, anni 63, contadino.
- 2) Alberghi Giacomo, anni 69, contadino, fratello del precedente.
- 3) Alberghi Emilio, anni 68, contadino, fratello dei precedenti.
- 4) Alberghi Egisto, anni 18, contadino.
- 5) Alberghi Marco, anni 26, contadino, fratello del precedente.
- 6) Alberghi Mauro, anni 69, sfollato da Genova.
- 7) Borea Cesare, anni 82, semiparalizzato.
- 8) Croci Adolfo, anni 43, contadino.
- 9) Costi Ennio, anni 45, contadino.
- 10) Costi Lino, anni 20, contadino, figlio del precedente.
- 11) Ferrari Armido, anni 17, contadino.
- 12) Fontana Paolo, anni 69, contadino.
- 13) Fontana Remigio, anni 76, falegname.
- 14) Genesi Americo, anni 61, calzolaio.
- 15) Maestri Sebastiano, anni 68, contadino.
- 16) Painsi Gaetano, anni 75, commerciante.
- 17) Painsi Pio, anni 42, contadino, figlio del precedente.
- 18) Pigozzi don Giovanni Battista, anni 63, parroco di Cervarolo.
- 19) Rovali Antonio, anni 82, semiparalizzato.
- 20) Rovali Celso, anni 50, contadino, figlio del precedente.
- 21) Rovali Italo, anni 17, contadino, figlio del precedente.
- 22) Tazzioli Dino, anni 24, ferroviere, domiciliato a Civago.
- 23) Vannucci Agostino, anni 57, mezzadro.
- 24) Vannucci Giovanni, anni 34, mezzadro, figlio del precedente.

Oggi Cervarolo è facilmente raggiungibile grazie alla strada provinciale delle Forbici che si diparte dalla Statale del Cerreto e, dopo aver toccato Villa Minozzo e la valle del Secchiello, arriva fino al paese di Civago; ma vi si può accedere anche dal vicino territorio modenese attraverso le provinciali che si diramano dalla Statale delle Radici nel tratto compreso nella circoscrizione comunale di Frassinoro.

Per immaginare com'era esattamente il paese all'epoca dei fatti che mi accingo a rievocare bisogna fare uno sforzo di memoria. Le testimonianze degli anziani, la cui vita affettiva è volta prevalentemente al passato, servono a riempire il vuoto dei ricordi e a dare un ordine logico alla trama apparentemente slegata degli avvenimenti.

Del resto, Cervarolo (forse dal diminutivo della parola latina « silva », piccola selva) non ha una vera e propria storia. Le sue vicende sono le vicende di tutta la montagna reggiana compresa tra le valli dei torrenti Dolo ed Ozola, tributari di destra dell'alto corso del Secchia.

Vicende di infeudature, di corvée, di scorribande brigantesche, di lotte di fazioni, di carestie, di pestilenze, di emigrazioni forzate.

Anche queste terre furono dominio, prima, dei Signori di Canossa e da questi infeudate all'abbazia di Frassinoro; poi, dopo il disfaccimento dei beni della contessa Matilde, subentrarono alcune dinastie della Garfagnana e della bassa e media montagna reggiana. A partire dal sec. XV, si insediarono in questa parte della provincia gli Estensi il cui

(1) Cfr. Don Francesco Milani, « Minozzo negli sviluppi storici della pieve e podesteria », Reggio Emilia, Nironi e Prandi, 1938.

rappresentante si stabili nella rocca del paese di Minozzo (di cui rimangono i ruderi), eletto a rango di podesteria.

Ma il dominio estense non valse a ridare tranquillità alla gente della montagna, sulla quale avanzava diritti di giurisdizione anche lo Stato della Chiesa. Dai contrasti fra il Papa e i Duchi di Ferrara approfittò uno spericolato avventuriero, Domenico Amorotto, che ebbe tra le sue basi anche la torre matildica che, per quanto mal ridotta dal tempo e dal terremoto del 1920, ancora si innalza a monte della strada per Civago.

Le case più antiche di Cervarolo si trovano nella borgata omonima ad oriente della chiesa (su alcuni architravi è possibile leggere date risalenti al secolo XV); più recenti invece quelle a occidente della chiesa stessa (Case Pelati (2), Lame, Pietrachetta, Querciolo, Coccarello). Purtroppo i libri di storia locale si interessano quasi esclusivamente di fatti esteriori, trascurando invece gli aspetti sociali ed economici, le condizioni di vita spicciola e quotidiana, spesso sedimentazioni di usi, tradizioni, atteggiamenti vecchi di secoli, ma dai quali affiora pur sempre l'anima di un popolo, coi suoi problemi concreti, le sue ansie, i suoi motivi di conforto e le sue aspettative.

Grosso modo, si può dire che in questo campo le condizioni socio-economiche della gente dell'Appennino reggiano nei primi decenni del sec. XX non erano molto cambiate rispetto a quelle esistenti nei secoli precedenti (3).

Il denominatore che accomunava tutti gli abitanti era la fatica quotidiana, sostenuta sui dossi, nei rari pianori, in tutti i fazzoletti di terra che potevano offrire qualche incentivo alle coltivazioni agricole. Mancando strade carrozzabili di qualsiasi tipo (le due più vicine terminavano rispettivamente a Castiglione di Asta e alla diga di Fontanaluccia, costruita nel 1927 dalla S.E.E.E.), il contadino, quasi sempre proprietario del piccolo fondo su cui viveva, doveva fare affidamento soltanto sui propri muscoli e sul contributo della forza animale, usata specialmente nei lavori di aratura e nel trasporto, su trabiccoli rudimentali senza ruote, del foraggio, della legna e del concime di stalla. Nessuna prospettiva che uscisse da quella di una vita già preordinata nelle sue linee fondamentali: il lavoro, la famiglia, i rari

(2) Il nome della borgata viene da una delle più antiche famiglie cervarolesi, quella di Bonincontro De Pelatis che si rese protagonista di una truffa ordita, nel sec. XIII, ai danni di alcuni mercanti di Fucecchio (cfr. U. Monti, « Un paese martire: Cervarolo », Genova, Edizioni Cusna, 1958).

(3) Si veda anche Alfredo Gianolio, « Addio Matilde, Incontri sull'Appennino reggiano », Reggio Emilia, Quaderni della Rinascita, n. 1, 1952.

passatempi, le veglie serali nelle fumose cucine davanti alle larghe cappe dei camini, sotto cui ardevano ciocchi scoppiettanti, le funzioni religiose, il succedersi delle nascite e dei funerali.

Una valvola di sfogo anche per il continuo incremento demografico fu trovato, nel periodo giolittiano, nella emigrazione nelle città industriali dell'Italia del Nord, in Liguria soprattutto, e nei paesi dell'Africa settentrionale e delle Americhe (4).

La prima guerra mondiale aveva rastrellato nelle famiglie decine e decine di giovani, molti dei quali non erano più ritornati dalle trincee del Carso e dai camminamenti fangosi del Monte Grappa. Poi, quando si poteva naturalmente sperare in un avvio alla risoluzione dei problemi più angosciosi, il fascismo. La popolazione ne era rimasta sostanzialmente estranea, ma gli effetti negativi della dittatura non avevano tardato a farsi sentire: i posti di comando concentrati nelle mani di pochi, le aspettative sociali deluse, le giovani generazioni sottoposte al tam-tam della propaganda mussoliniana, le idee e le parole rigidamente controllate.

Si arrivò così ai mesi dell'estate 1943, senza che in queste valli si fosse notato qualcosa di veramente nuovo. La stessa guerra, a parte il doloroso distacco di tanti montanari partiti per l'Africa settentrionale e le steppe russe, non si era fatta sentire al di là delle pur preoccupanti restrizioni alimentari.

Dopo l'8 settembre, una delle date più tragiche ed umilianti della storia italiana, si cominciarono a notare i primi segni premonitori di una situazione completamente cambiata. Nelle valli del Dolo e del Secchiello si videro facce nuove: quelle di ex prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento emiliani nei giorni confusi dell'annuncio dell'armistizio con gli anglo-americani; di allievi dell'Accademia Militare di Modena che si erano sbandati nella vicina valle del Dragone; di soldati italiani, soprattutto meridionali, che vagavano di paese in paese in attesa di qualche occasione favorevole per rientrare nelle loro case.

La popolazione di Cervarolo, come quella delle frazioni vicine, spartì coi nuovi arrivati i magri prodotti della dispensa. Non si lasciò attrarre dalle allettanti offerte dei tedeschi che promettevano il pagamento di L. 1.800 (una cifra notevole per quei tempi) a chi avesse consegnato un prigioniero evaso nelle loro mani.

(4) La popolazione di Cervarolo contava 292 abitanti nel 1849, che salirono a 449 nel 1921. Nel 1943 invece gli abitanti della frazione non superavano la cifra di 300 unità.

Ma qualcosa si stava muovendo anche in seno alla stessa popolazione montanara. Si videro allora i primi tentativi di uscire da una situazione stagnante e da uno stato di passività; ci fu chi si chiese, forse per la prima volta, se era giusto lasciare alle sole truppe alleate, con tutte le conseguenze morali e materiali, il compito di cacciare dall'Italia i tedeschi; se era umanamente accettabile che si continuasse ad ubbidire a disposizioni di un governo come quello della neonata repubblica di Salò, sconfessato dallo stesso ministero badogliano di Brindisi o se, invece, non bisognava scegliere la strada della ribellione aperta opponendosi ai saccheggi, alle requisizioni forzate di viveri e di bestiame, ai bandi di arruolamento nell'esercito e nella milizia fascisti.

Le risposte a questi inquietanti interrogativi erano però rese più difficili dalla generale impreparazione politica dovuta alla quasi inesistente tradizione locale dei partiti democratici e, soprattutto, alla ventennale propaganda del regime che aveva additato nei partiti i principali colpevoli della crisi seguita alla prima guerra mondiale (5).

I primi contatti, ai fini della delineazione di un piano operativo, i più decisi antifascisti delle valli Dolo e Secchiello (ci si limita a ricordare i cervarolesi Alessandri Attilio, Vincenzo Costi, i fratelli Paini, Attilio ed Aurelio e Zambonini Sesto, abitante nella borgata di Castiglione di Asta) li ebbero con alcuni militanti comunisti ed ex condannati politici liberati nella estate precedente e fuggiti in montagna nel periodo post-armistiziale — si citano qui i nomi di Arturo Pedroni, Michele Gurla (Bari) e Pio Montermini (Luigi) — e con giovani preti del circondario di Villa Minozzo. Tra questi ultimi non possiamo non ricordare don Vasco Casotti di Febbio, don Carlo Orlandini di Poiano e don Pasquino Borghi di Tapignola (6). Don Orlandini (Car-

(5) « La montagna, pur quasi priva di elementi di rilievo capaci di imprimere una direttiva all'azione, si trovò quasi al completo allineata tra gli antifascisti, senza però dare al proprio antifascismo una particolare coloritura politica. Solo durante la lotta combattuta... », posti a contatto con le formazioni partigiane, anche i montanari fecero la loro scelta politica ».

(Cfr. Don Carlo Orlandini, in « Origini e primi atti del C.L.N. provinciale di Reggio Emilia », I.S.R. di Reggio Emilia, 1970, pag. 78).

(6) E' doveroso qui ricordare anche il parroco di Gazzano, don Paolo Canovi, che per la sua generosità verso i soldati sbandati fu arrestato dai militi il 23 dicembre 1943 e tradotto nelle carceri di Reggio Emilia.

Il principale animatore e coordinatore dell'attività assistenziale a favore di ex-prigionieri alleati e di militari sbandati e uno dei primi sostenitori della Resistenza armata sull'Appennino reggiano fu però il prof. Pasquale Marconi, cattolico e già militante del Partito

lo) dal mese di settembre si era prodigato in tutti i modi per soccorrere gli ex prigionieri alleati, organizzando vere e proprie spedizioni oltre le linee.

Don Borghi, originario della pianura ed ex missionario in Africa, era stato nominato parroco di Tapignola (la sua chiesa dominava dall'alto la stretta gola del Secchiello) soltanto il 17 ottobre 1943, ma quel breve spazio di tempo gli era bastato per fare la sua coraggiosa scelta (7).

La sua canonica si era subito animata della presenza dei primi partigiani reggiani (si incontrò anche con uno dei fratelli Cervi, Aldo) e, soprattutto, di ex prigionieri russi e inglesi bisognosi di tutto. Nonostante fosse stato sollecitato alla prudenza dal Comitato di Liberazione Nazionale di Reggio Emilia, don Borghi continuò fino al 21 gennaio 1944 ad assistere i suoi pericolosi ospiti. Quel giorno, purtroppo, la canonica fu circondata dai carabinieri e militi della G.N.R.; gli ex prigionieri non si lasciarono sorprendere, ma don Pasquino fu arrestato a Villa Minozzo quella sera stessa, poi tradotto a Reggio Emilia, seviziato e fucilato con altre 8 persone, il 30 gennaio, al Poligono di tiro cittadino.

La fucilazione di questo coraggioso prete fu un grave colpo per gli ancora radi antifascisti dell'alto Appennino reggiano, ma non riuscì a fermare il corso degli eventi.

Ai primi di febbraio giunsero nella valle del Dolo i partigiani modenese guidati dal sassolese Giovanni Rossi. Fu il primo incontro non occasionale tra i resistenti armati della vicina provincia e il gruppo cervarolese, del quale facevano parte anche alcuni ex prigionieri russi.

La pattuglia Rossi, dopo una sosta nella val d'Asta, si acuartierò nella borgata alpestre di Case Gian Cattalini, a occidente della frazione di Civago. Qui i suoi dirigenti decisero la soppressione di un avventuriero cinico e vendicativo che si era intrufolato nelle loro file: Alberto Fini.

La sua uccisione comportò, purtroppo, anche quella di uno dei più valorosi e stimati partigiani saliti sull'Appen-

Popolare Italiano. Il suo ospedale di Castelnuovo Monti fu un costante punto di riferimento per tutti coloro che, con motivazioni e mezzi diversi, si opposero all'oppressione nazifascista. (Cfr. anche C. Galeotti e V. Franzoni, « Ricordo di Pasquale Marconi » in « Ricerche Storiche », I.S.R. di Reggio Emilia, 1972, n. 17-18, pagg. 149-152.

(7) Cfr. Carlo Galeotti, « Don Pasquino Borghi », Comitato celebrazioni del 30° anniversario della lotta di liberazione e Comune di Bibbiano, Reggio Emilia, 1974.

Tra i fucilati c'era anche un abitante di Secchio di Villa Minozzo, Enrico Zambonini, di formazione anarchica, già combattente antifascista nella guerra civile spagnola e confinato dal fascismo a Ventotene.

nino fin dal novembre 1943, l'ex ufficiale, di origine meridionale, Ugo Stanzione. Il bandito lo colpì a morte prima di essere abbattuto dai fucili dei compagni di Ugo.

Ora la formazione Rossi, dopo la confluenza nelle sue file di alcuni reggiani e di militari alleati, comprendeva quasi un centinaio di uomini. I presidi della G.N.R. dell'Appennino reggiano-modenese cominciavano a preoccuparsi. I « banditi », come erano chiamati sprezzantemente dai comandi fascisti, erano ormai decisamente lanciati all'offensiva: disarmo di presidi di militi e di posti di avvistamento aereo (ricordiamo quello di Frassinoro del 20 febbraio '44); opera di intimidazione presso i capocioni del P.F.R. e di persuasione presso i giovani soggetti ai bandi di arruolamento della R.S.I., prelievo di grano dagli ammassi istituiti dai fascisti (una parte del quale veniva spesso distribuito alla popolazione) e di denaro dagli uffici postali (8).

Per questo, a partire dai primi del marzo 1944, i comandi della G.N.R. e dell'esercito repubblicano e della Wehrmacht decisero di intervenire in forza sia sulla montagna modenese sia su quella reggiana. L'esito fu per loro negativo su entrambi i fronti.

Nel territorio dei comuni di Montefiorino e Frassinoro « repubblicani » (con questo nome il popolo indicava sia i soldati dell'esercito di Salò sia i militi della G.N.R.) e tedeschi tentarono invano di circondare, all'alba dell'11 marzo, la formazione modenese (ora guidata dal sassolese Giuseppe Barbolini), che riuscì a sganciarsi, rifugiandosi nel casolare isolato di Case Avogni, che guarda dal basso proprio la frazione cervarolese. Qui i modenesi si incontrarono con la spedizione di reclute, organizzata dal P.C.I. di Reggio Emilia in accordo col C.L.N. provinciale (9): alcune decine di giovani guidati dai comunisti Eros (Didimo Ferrari) e Miro (Riccardo Cocconi), che diventeranno in seguito i principali dirigenti della guerriglia partigiana dell'Appennino reggiano. Anche parecchi montanari soggetti agli obblighi di leva, decisi ad opporsi all'ultimatum di Graziani peraltro già scaduto l'8 marzo, chiesero di entrare nella formazione di Barbolini - Eros - Miro, che così rafforzata

(8) Si ricorda qui che la Resistenza sull'Appennino reggiano-modenese si sviluppò in modo prevalentemente autonomo fino alla primavera del 1944 e non poté contare su regolari finanziamenti da parte di partiti e dei C.L.N.. I partigiani dovettero perciò affrontare da soli il problema dei mezzi di sostentamento e lo affrontarono colpendo soprattutto gli uffici periferici del governo fascista di Salò, asservito, come sappiamo, completamente ai tedeschi.

(9) Cfr. G. Franzini, « Storia della Resistenza reggiana », Reggio Emilia, ANPI, 1966, pag. 92.

si propose di attaccare il presidio fascista di Ligonchio, dopo essersi divisa in due gruppi.

Nella notte tra il 14 e il 15 quello guidato da Luigi disarmò, nel paese di Gatta, il presidio della G.N.R. posto di guardia al ponte sul Secchia e poi fece saltare un'arcata del ponte stesso, interrompendo le comunicazioni con Villa Minozzo. Il grosso degli uomini si scontrò invece, alle prime luci del giorno 15, con alcuni plotoni della Wehrmacht e della G.N.R. di Reggio Emilia nell'abitato di Cerré Sologno, nella valle della Lucola. Lo scontro si protrasse per sei ore e, per ammissione dei loro stessi comandanti, i nazifascisti furono sopraffatti con gravi perdite (10).

Consapevoli però che i tedeschi non si sarebbero rassegnati alla sconfitta, i partigiani interruppero la marcia verso Ligonchio e ripiegarono, tra indicibili difficoltà dovute anche alla presenza di un alto strato nevoso, verso la valle del Secchiello. Non si erano sbagliati. Già nella notte del 16 marzo un reparto agguerrito di 75 tedeschi fu autotrasportato nella « zona delle operazioni » e scese dalla parte del Monte Prampa verso la val d'Asta, mentre altre forze tedesche e fasciste risalivano da Villa Minozzo la valle del Secchiello per tentare l'accerchiamento dei « ribelli », le cui mosse erano costantemente seguite da apparecchi da ricognizione.

Le « operazioni » proseguirono nei giorni 17 e 18.

« I ribelli sono diretti verso Cervarolo e Gazzano » affermavano i dispacci della G.N.R.. E, infatti, già nella sera del 17 gli uomini della « Barbolini », sfiniti dalla fatica, laceri e affamati, avevano cercato rifugio nella borgata cervarolese a oriente della chiesa e avevano trascorso la notte nella casa del beneficio parrocchiale di Casa Giannicca e nelle stalle contigue. La popolazione si era data da fare per procurare loro cibo e rimettere in sesto i loro abiti fradici.

Il 19 marzo i dispacci della G.N.R. così informavano il comando generale di Brescia:

« Sono continuate le ricerche dei ribelli nella zona di Cervarolo, Gazzano, Morsiano » (11).

Ma i partigiani, privi ormai dei loro comandanti, avevano abbandonato Cervarolo nelle prime ore del 19 marzo, festività di S. Giuseppe, dirigendosi verso destinazioni diverse.

(10) I tedeschi ebbero 8 morti e 3 feriti; i militi 2 morti e 5 feriti. I partigiani lamentarono 7 morti e alcuni feriti tra cui gli stessi Barbolini e Miro che trovarono rifugio nella canonica di Febbio e poi furono trasportati all'ospedale di Castelnuovo Monti dove ricevettero le prime cure da parte del prof. Marconi.

(11) Archivio I.S.R. di Modena — Fondo Micheletti Z.II.1.

Anche gli uomini del paese, insospettiti dai convulsi movimenti dei partigiani e dalle voci ricorrenti dell'arrivo dei tedeschi, avevano lasciato le loro case per rifugiarsi tra le forre della vicina valle del Dolo.

Invece dei tedeschi, arrivarono poco dopo i militi provenienti dal presidio di Villa Minozzo. Tenevano un comportamento da persone bene educate, salutavano le donne e mostravano di preoccuparsi della sorte dei loro figli e mariti.

« Perchè sono scappati? », chiedevano. « Nessuno ha intenzione di fare loro del male. Se invece li troveremo nei boschi, li scambieremo per partigiani e li uccideremo ».

Allora le donne, affannate, erano corse nei nascondigli prescelti dai loro congiunti e li avevano supplicati di tornare a casa. La cosa parve tanto più convincente in quanto i militi, per fugare ogni ombra di sospetto, avevano abbandonato il paese nel tardo pomeriggio per rientrare nella valle del Secchiello.

Così nella notte tra il 19 e il 20 marzo le famiglie si riunirono, ma i cuori continuarono ad essere agitati da oscure sensazioni di pericolo. All'alba del 20 uno dei più valorosi partigiani di Cervarolo, Vincenzo Costi, bussò alla casa di Carlo Costi invitandolo a fuggire con lui: « Oggi è una brutta giornata — gli disse —; ti consiglio di venire via con me! »

« Ti ringrazio — fu la risposta di Carlo, appena sceso dalle coperte —, ma qui ho la moglie e due figli piccoli. Non me la sento di lasciarli soli ».

« Rimasi — racconta ancora Carlo — aggirandomi inquieto tra la casa e la stalla.

Verso le 8, sulla mulattiera della Calcinara che allacciava il paese alla vallata del Dolo si cominciarono a scorgere i primi tedeschi e militi della G.N.R. provenienti da Gazzano dove avevano sistemato il comando e trascorso la notte tra il 19 e il 20.

Altri militi e tedeschi provenienti, sempre a piedi, dalla frazione di Asta (ricordiamo ancora che Cervarolo era collegata alle due valli collaterali soltanto da strette mulattiere) giunsero poco dopo.

Si parla complessivamente di alcune centinaia di fascisti e di una trentina di tedeschi.

Mentre i primi stendevano un cordone invalicabile attorno alla borgata, i soldati germanici cominciarono l'opera di rastrellamento e di saccheggio. Entravano nelle case sbattendo con violenza la porta, arrestavano gli uomini sbigottiti, poi rovistavano minuziosamente nei mobili e nei luoghi meno sospetti alla ricerca di denaro, orologi, oggetti d'oro e d'argento.

Le porte delle case disabitate, o che restavano tenacemente chiuse nonostante le urla ripetute dei saccheggiatori, venivano sfondate col calcio dei fucili o a forza di spallate.

Ma ritengo sia più opportuno lasciare ancora la parola al già citato Carlo, che, come si vedrà, riuscirà a sfuggire miracolosamente alla strage:

« Alla vista di soldati — racconta — mi nascosi sotto cumuli di paglia del mio fienile; ma non riuscii a rimanere a lungo perchè ossessionato dal pensiero dei figli. Così ritornai in casa, ma fui subito catturato dai tedeschi e portato nell'aia che si trova al centro della borgata, davanti alla casa di Battista Alberghi, detta anche dell'Abate. Qui trovai una quindicina di uomini, anche vecchi e ragazzi, rastrellati in precedenza ».

Purtroppo i tedeschi non si limitarono a rastrellare. Una pattuglia entrò nella casa contrassegnata col n. 5, dove abitava la famiglia di Ennio Costi, fratello di Vincenzo: marito e moglie e tre figli. La moglie e i figli minori furono allontanati con la forza: Ennio e il figlio Lino abbattuti con tre raffiche. Furono le prime vittime di Cervarolo e ancora oggi non è nota la causa della loro anticipata soppressione. Forse i fascisti sapevano che Lino figurava nei loro elenchi come renitente; forse il Costi — e questo è l'aspetto più doloroso della vicenda — era stato accusato presso i militi da un oriundo cervarolese che faceva il doppiogioco coi fascisti e coi partigiani.

Tra le 8 e mezzogiorno nell'aia prescelta per il massacro si ritrovarono una ventina di persone. Le ricordiamo brevemente: Mauro Alberghi, rientrato da poco da Genova nel paese di origine, convinto di sfuggire così alle distruzioni dei bombardamenti; i fratelli Egisto e Marco Alberghi, quest'ultimo reduce dalla Russia dove aveva perduto un occhio e aveva ben conosciuto la crudeltà dei tedeschi; i fratelli Alfredo, Emilio e Giacomo Alberghi. Il secondo, minorato dalla nascita, si guardava in giro con gli occhi istupiditi. Tutti quegli uomini in assetto di guerra gli ricordavano gli attori dello spettacolo del « maggio » (una specie di teatro all'aperto, cantato, su temi di argomento cavalleresco, molto diffuso sulla montagna reggiana). Giacomo era stato addirittura un apprezzato autore di copioni e un cultore di poesia estemporanea, come, del resto, l'anziano Remigio Fontana, esperto anche dell'arte dell'intaglio. Con Remigio erano stati arrestati Gaetano e Pio Paini, padre e figlio; Paolo Fontana che la sera precedente, mentre rientrava da Gazzano, aveva evitato per poco i proiettili sparatigli da alcuni soldati (e ciò dimostra che le mulattiere di accesso a Cervarolo erano state presidiate per tutta la notte dai nazifascisti); tutti i componenti maschili della

famiglia Rovali: il vecchio Antonio, 82 anni, semiparalizzato; il figlio Celso e il nipote Italo di appena 17 anni. Tra i rastrellati c'era anche un altro coetaneo di Italo, Armido, piccolo e rotondetto che i compaesani chiamavano confidenzialmente « Pin »; infine gli uomini che abitavano nelle case prospicienti la tragica aia o nelle immediate vicinanze: Agostino e Giovanni Vannucci, padre e figlio; Adolfo Croci e Sebastiano Maestri, Olinto Alberghi, sfollato da Genova, e Natale Rovali.

Il vecchio Cesare Borea, invece, non poté raggiungere il luogo del sacrificio con le sue gambe: dal letto dove giaceva semiparalizzato vi fu portato quasi di peso, tra minacce e imprecazioni.

Il calzolaio che abitava di fronte alla casa di Ennio Costi, Americo Genesi, fu arrestato per ultimo, dopo che ebbe terminato di aggiustare l'ultimo paio di stivali degli sgherri tedeschi.

Così, nel primo pomeriggio del 20 marzo si ritrovarono uniti in faccia alla morte 23 uomini e adolescenti. Ma le vittime sarebbero state di più se dei soldati vestiti da tedeschi, ma probabilmente di origine francese, non avessero favorito la fuga di alcuni ragazzi; se alcuni abitanti non avessero abbandonato la loro casa al primo segnale di pericolo; soprattutto se i tedeschi non avessero scambiato la frazione di Cervarolo con la sua borgata maggiore. Sulle loro carte, infatti, la borgata era indicata con un cerchio rosso come la sola da distruggere. Così poterono salvarsi dal massacro gli uomini delle borgate vicine, compresi quelli di Case Pelati, in cui risiedevano invece quasi tutti i partigiani locali.

I 23 arrestati continuavano a guardarsi in viso, sgozzati, quasi per chiedersi gli uni agli altri la ragione di quel loro improvviso arresto e di quell'inflessibile custodia da parte dei carcerieri. In fondo, di che cosa li potevano accusare i fascisti ed i tedeschi? Nelle loro case non era stata trovata nessuna arma da guerra, nella zona non era stato ucciso nessun soldato tedesco; i loro rapporti coi partigiani non avevano oltrepassato i limiti dell'umana solidarietà e dell'assistenza morale e materiale. Che cosa si voleva da loro?

Questa era anche la domanda angosciata che rivolgevano alle loro donne, madri, mogli, sorelle che attendevano mute ed accorate al di là del basso muretto che separava l'aia dalla mulattiera che attraversava la borgata nel senso della lunghezza. Neppure queste ultime potevano rispondere, per quanto si fossero sforzate in tutti i modi di avere una spiegazione, vincendo la naturale ritrosia, dai rastrellatori germanici.

I condannati e i loro congiunti, abituati da sempre a regolare i loro rapporti col prossimo sul metro del rispetto reciproco e della correttezza, non pensavano, come dice il Manzoni, che, se chi vuole commettere l'ingiustizia fosse sempre obbligato a dire le sue ragioni, le cose andrebbero ben altrimenti; ignoravano, soprattutto, che i nazifascisti (e lo dimostra il contenuto del loro rapporto sulla strage) sapevano perfettamente della loro estraneità alla guerriglia, ma che, nonostante ciò, li avevano scelti come animali da macello nella vana speranza di disanimare i partigiani e per « dare una lezione » agli abitanti della montagna accusati di connivenza coi primi.

I soldati germanici intanto, oltre al compito della sorveglianza ai rastrellati, erano impegnati in tutt'altre faccende. Dalle case, dalle stalle erano stati razziati, polli, conigli, salumi, bottiglie. Le galline bollivano semispennate in grosse pentole e i soldati si avvicinavano per staccarne cosce e petti e divorarli tra una sorsata di vino e l'altra.

I condannati invece, per quanto non avessero toccato cibo dal mattino, continuavano ad ignorare il fagottello di cacio e pane nero che i famigliari avevano loro preparato, nella generale previsione di una loro deportazione in qualche città del nord-Italia o di qualche campo di concentramento posto al di là delle Alpi.

Purtroppo le facce dei tedeschi non promettevano nulla di buono, quella del loro comandante, soprattutto. Carlo lo descrive arcigno, piccolo, tracagnotto, con una voce gutturale che faceva sobbalzare persino i suoi soldati.

Verso le 16 il comandante diede l'ordine di dividere in due gruppi gli arrestati: una parte, in prevalenza giovani, fu spinta dentro l'aia, gli altri rimasero appoggiati alle stanghe che delimitavano il breve recinto antistante l'aia stessa. Ma poco dopo, dalla strada della Carpelta che sbucava proprio al centro della borgata giunse un nutrito reparto di militari germanici: paracadutisti della Hermann Goering e granatieri, al comando del capitano Hartwig (12),

(12) P. Alberghi « Morte sull'aia », Modena, AGAM, 1964. Questi tedeschi erano reduci dalla spedizione compiuta nella mattinata a Civago. Nel tragitto avevano ucciso con una bomba a mano un innocente pastorello e ferito gravemente un uomo. Nel centro di Civago avevano poi falciato col mitra due persone originarie della vicina Garfagnana e incendiato parecchie case.

Per una più completa informazione sulla rappresaglia di Cervarolo e di Civago e sugli avvenimenti che la precedettero e seguirono, si veda anche il volumetto di Umberto Monti, nativo di Cervarolo: « Raffiche di mitra in montagna », Tortona, Società libraria editrice, 1946, e quello di Arrigo Benedetti, sfollato nel 1943 a Gazzano: « Paura all'alba », Milano, Il Saggiatore, 1965.

gli stessi che due giorni prima avevano compiuto il massacro di Monchio, Costrignano e Susano, uccidendo ben 130 persone.

Ci fu uno scambio concitato di parole tra il comandante giunto a Cervarolo nella mattinata e il capitano dei paracadutisti. Hartwig si dimostrò ancora più spietato del primo.

Contò e raccontò gli uomini rastrellati; gli sembrarono troppo pochi.

« Alles! Alles! » ripeteva. E mandò i suoi uomini a compiere un ultimo sopralluogo nelle case. Costoro riuscirono a mettere le mani soltanto su un giovane di Civago, Dino Tazzioli, che tornava al paese di residenza da una visita di controllo sostenuta a Bologna per entrare nel personale delle Ferrovie dello Stato. Non bastò a salvarlo il fatto che i suoi documenti fossero firmati dal comando tedesco del capoluogo emiliano. A spintoni fu aggregato agli altri condannati.

Adesso, prima di procedere all'esecuzione, mancava soltanto il parroco del Paese, don G.B. Pigozzi, il « pastore », come lo definirono gli sgherri. Due soldati lo andarono a prelevare nella canonica dove viveva con la sorella e tre nipoti nubili verso le 16,30.

Prima di condurlo sulla tragica aia tentarono inutilmente di fargli firmare un foglio rimasto misterioso.

Che cosa conteneva quel foglio? C'è chi pensa che contenesse la dichiarazione che i cervarolesi arrestati erano tutti ribelli, di qui il diniego di don Pigozzi, del cui arresto ancora oggi, non ostante le numerose supposizioni, continuiamo ad ignorare cause diverse da quelle che portarono alla morte i suoi infelici parrocchiani. C'è solo da chiedersi se i tedeschi erano veramente tanto timorosi del giudizio altrui da inscenare una commedia come questa, proprio loro che erano ormai universalmente conosciuti come spietati esecutori delle più infamanti direttive hitleriane. Cercavano forse un alibi per i loro pavidoti camerati italiani?

« Quando don Pigozzi arrivò a casa dell'Abate — ricorda Carlo Costi — era pallido, assorto. Si vedeva che la veste talare era stata tolta e poi rimessa senza la consueta cura.

Mi avvicinai a lui e gli chiesi che cosa ne sarebbe stato di noi. Mi guardò con uno sguardo triste e lungo senza rispondere ».

Intanto dalle case di Sommaterra e di Cà Giannicca si alzavano alte volute di fumo e lingue di fuoco. I soldati erano entrati nelle case e nelle stalle, cominciando da quelle più in alto, appiccandovi gli incendi. Bruciavano i

mobili, le travature, tra sinistri scricchiolii; bruciavano le provviste di foraggio e anche gli animali ai quali non erano state sciolte le catene morivano tra lancinanti muggiti di terrore.

Le donne e i bambini, terrorizzati da quello scenario apocalittico, vennero allontanati a forza dal muretto dell'aia presso cui sostavano ormai da parecchie ore.

Furono piazzati due fucili mitragliatori sul muretto, uno dalla parte della mulattiera e l'altro dalla parte della stalla; in mezzo fu sistemata una mitragliatrice davanti alla quale si appostò il capitano.

E' ancora Carlo a parlare:

« Quando i tedeschi ci spinsero al centro dell'aia, io mi avviai per primo. Avevo già progettato di aprire la porta della stalla-fienile e di buttarmi di sotto, nonostante fosse già stata invasa dalle fiamme.

Avevo già in mano il catenaccio rovente, quando sentii la prima scarica. Allora mi buttai a terra come morto. Alla prima seguirono altre due lunghe raffiche all'altezza del busto e delle gambe dei miei 24 compagni. Seguirono momenti indicibili di terrore e di morte; urla, invocazioni d'aiuto, gemiti disperati. Il giovane Egisto che aveva tentato di oltrepassare il muretto di recinzione ebbe la testa trapassata da un colpo di baionetta.

Quando più nessun uomo rimaneva in piedi, due soldati si mossero insieme dall'ingresso dell'aia e compirono ciascuno un semicerchio sparando il colpo di grazia a quelli che davano ancora qualche segno di vita.

Fu allora che, dopo essere stato ferito ad una coscia dalle prime raffiche, ebbi una gamba trapassata da 2 proiettili » (13).

* * *

Terminato il massacro e appiccato il fuoco ai cadaveri con l'aiuto di piastrelle incendiarie, i tedeschi, seguiti dal codazzo dei fascisti che avevano assistito impassibili a quel bestiale macello, se ne andarono, ripercorrendo in senso inverso le mulattiere del mattino.

Sulla borgata calavano ormai le ombre della sera e le lingue di fuoco si stagliavano crudamente sullo sfondo della campagna circostante ancora ammantata di neve. Nel luo-

(13) Con Carlo Costi, nonostante le ferite riportate, riuscirono a sfuggire alla morte altri due rastrellati: Olinto Alberghi e Natale Rovali.

go del martirio si spegnevano gli ultimi rantoli dei moribondi: il furore nazista aveva aggiunto un altro delitto alla numerosa catena di stragi e di devastazioni compiute in Europa in cinque anni di guerra.

Ma per i cervarolesi superstiti, per tutti gli abitanti della montagna, per coloro cui stavano a cuore le sorti dell'Italia oppressa, il ricordo dei 24 trucidati diventerà l'elemento ispiratore e stimolatore di una lotta sacrosanta intrapresa contro il crudele invasore e i suoi fanatici collaboratori (14).

(14) Ecco il laconico comunicato sulla strage di Cervarolo stilato il 26 marzo 1944 dal comando generale della G.N.R. di Brescia su informazioni trasmesse dal comandante della G.N.R. di Reggio Emilia:

« Il 20 corrente nella zona di Villa Minozzo, reparti della G.N.R. in unione con una compagnia di paracadutisti tedeschi della divisione Goering e con un reparto granatieri svolsero un'azione di rappresaglia contro le popolazioni di Cervarolo e di Civago, responsabili di favoreggiamento verso i ribelli.

In seguito a questa operazione sono deceduti 28 civili tra cui il parroco di Cervarolo » (Archivio I.S.R. di Modena - Fondo Michelletti - Z.II.I).

Per il largo contributo in vite umane e beni materiali (la borgata di Case Pelati fu incendiata dai tedeschi nei giorni 3-4 agosto 1944) e per l'apporto fattivo dei suoi abitanti alla lotta di Liberazione, Cervarolo, con decreto del Presidente della Repubblica del 6 marzo 1950, fu decorato della medaglia d'argento al V.M. con la seguente motivazione:

« Sottoposta a fiera rappresaglia nemica non piegò sotto il tallone tedesco ed ogni cittadino fu combattente, sorretto dall'amore dei vecchi, delle donne e dei fanciulli.

Con le fiamme che distrussero le sue case si elevarono al cielo l'ardore e la passione che hanno santificato il martirio dei suoi figli caduti ».

I resti delle 24 vittime della rappresaglia, in occasione del XXX° anniversario della strage, sono stati sistemati nel nuovo Sacello costruito nel cimitero cervarolese dalla amministrazione comunale di Villa Minozzo.